

Storia umana e storia ideal eterna in Vico

di *Ciro Greco*

La fondazione della scienza della storia: *verum et factum convertuntur*

Fra il 1637 e il 1641 Cartesio dava alle stampe le sue opere più celebri, il *Discours de la méthode* e le *Meditationes de prima philosophia*. È superfluo ricordare la portata rivoluzionaria di questi due trattati, nei quali si esponeva un nuovo metodo per le scienze e si operava una spietata critica alla tradizione fino ad allora dominante. Attraverso il metodo del dubbio radicale, Cartesio si proponeva di ricercare una certezza assoluta, sulla quale fosse possibile fondare l'intero edificio delle scienze umane, senza che nulla venisse dato per scontato. Certo, l'impresa cartesiana si imponeva di sacrificare sull'altare della certezza indubitabile buona parte del sapere considerato tale dalla tradizione classica. La storia, il diritto, la morale, la filologia e la retorica, si trovavano tutte quante a essere escluse dal novero delle scienze, poiché, in esse, Cartesio non trovava nulla che non potesse essere messo in dubbio dal suo scetticismo radicale. Dovevano, anzi, nella ricerca della certezza al lume del dubbio metodico, essere accantonate tutte queste forme del sapere umano, in quanto fondate sull'autorità, sulla consuetudine e sulla tradizione, piuttosto che su una certezza inoppugnabile. Più che al vero, esse si attenevano al "verosimile". La rivoluzione culturale che prendeva le mosse dagli scritti di Cartesio era, dunque, destinata a sconvolgere la concezione del sapere che fino ad allora era stata dominante nelle accademie e a scontrarsi inevitabilmente con la tradizione umanistica della quale Giambattista Vico sarebbe stato profondamente permeato.

Circa un secolo dopo, nel silenzio di una Napoli in cui il cartesianesimo dilagava, Vico dava alle stampe un libro intitolato *Principj di Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, destinato a divenire noto come *Scienza Nuova*.¹ In questa opera,

come già nelle precedenti, egli si oppose strenuamente alla concezione cartesiana che, con tanta sicumera, si liberava della tradizione umanistica. Tuttavia, è riduttivo considerare Vico come un semplice epigono di una cultura in declino, dal momento che dai suoi scritti emerge una critica profonda ed estremamente consapevole alle radici stesse della filosofia cartesiana. Per questa ragione, la critica al razionalismo cartesiano deve essere presa estremamente sul serio da chiunque voglia capire la radice del pensiero vichiano. A Vico non interessava in alcun modo la creazione di una nuova scienza che si proponesse di fondare il sapere, dopo essersi consapevolmente liberata di ciò che l'aveva preceduta. Egli cercava, sì, una nuova scienza, ma che comprendesse l'intrinseca struttura proprio di quella prassi umana di cui Cartesio aveva necessità di disfarsi.

La filosofia esposta nella *Scienza Nuova* rappresenta il tentativo di ricercare la struttura universale delle molteplici forme del fare umano, in cui si esprime primariamente la dimensione sociale dell'uomo, tenendo fermo il fatto che tali forme si presentano essenzialmente in una determinata forma storica. Il mondo della storia è, per prima cosa, il luogo in cui si manifesta tutta la diversità delle attività umane e in cui si ritrovano le ragioni intime dell'esistenza di tali attività. L'intento vichiano è, dunque, quello di ricercare le cause prime di quella che egli definisce «comune natura delle nazioni», ovvero una struttura universale di quella lussureggiante varietà della prassi umana che si osserva eminentemente nel corso della storia. In questo senso, la sua ricerca filosofica andava in direzione opposta a quella di Cartesio.

È nel *De antiquissima Italorum sapientia* che troviamo per la prima volta una metafisica consapevole, in cui l'impianto filosofico si regge su un principio metafisico ed epistemologico alternativo a quello di Cartesio.² La critica alla filosofia cartesiana è, innanzitutto, una critica alla sua gnoseologia di fondo, ovvero all'idea «chiara» e «distinta» della mente. Che una cosa appaia come evidente al pensiero non è, secondo Vico, di per sé indizio del fatto che di tale cosa si possieda una vera conoscenza. Nel terzo capitolo del *De antiquissima*, il celebre argomento del *cogito* di Cartesio viene paragonato a un passo dell'*Amphitruo* di Plauto,³ in cui, a detta di Vico, viene enunciata la stessa indubitabile verità di Cartesio, senza tanto stre-

pito e senza la pretesa di aver con ciò trovato una conoscenza certa e incontrovertibile su cui fondare tutto il sapere umano. Che l'argomento del *cogito* ponga l'attenzione su un'evidenza indubitabile è cosa fuori di dubbio: quello che per Vico non segue logicamente da tale evidenza è il fatto che essa sia una conoscenza degna di nota. Più che una vera e propria conoscenza del pensiero, dice Vico, l'argomento cartesiano mette in luce una *coscienza* del pensiero. All'evidenza certa del *cogito* cartesiano egli oppone un'idea di sapere decisamente più vicina a Platone, secondo la quale conoscere qualcosa significa conoscere le cause prime di tale cosa. In pieno accordo con la sua formazione platonica, leggiamo nel *De antiquissima* che «sapere infatti significa possedere il genere, ovvero la forma per cui la cosa avviene».⁴ La conoscenza per Vico è conoscenza delle cause prime: *probare a causis*.

L'idea chiara e distinta della mente appare a Vico come un criterio di verità inadeguato e la conoscenza che questo principio intende gli appare sterile: essa non è una vera conoscenza, poiché incapace di penetrare a fondo nell'essenza delle cose, nella loro intima struttura. Leggiamo nel *De antiquissima* che «lo scettico, per quanto conscio di pensare, ignora le cause di tale pensiero o in che maniera esso si formi».⁵ Traspare qui tutta l'insoddisfazione in cui l'evidenza cartesiana lascia Vico, il quale è troppo permeato dalla metafisica platonica per lasciarsi sedurre da un sapere così "fenomenologico" e così poco "demiurgico". Al *cogitare* cartesiano, Vico oppone, sul piano strettamente conoscitivo, l'*intelligere* che coglie profondamente tutti i rapporti fra gli elementi costitutivi delle cose, giacché «*intelligere* vuol dire collegare tutti gli elementi di una cosa, dai quali è espressa l'idea perfettissima di essa».⁶ Conoscere significa conoscere le cause, ovvero il modo in cui una cosa viene generata.

Questa concezione della conoscenza trova la sua espressione più fertile e originale nel principio del *verum factum*, sul quale si regge, dal punto di vista epistemologico, tutta la filosofia vichiana. Formalmente, tale principio, esposto nel primo capitolo del *De antiquissima*, stabilisce che si ha conoscenza di qualcosa soltanto quando si è in grado di farla. Per poter creare qualcosa è necessario, infatti, conoscere il modo in cui tale cosa debba essere generata, quali cause prime rendono tale cosa ciò che è. L'idea è che, se

la conoscenza di una cosa si ottiene soltanto conoscendone a fondo le cause prime, nessuno meglio del creatore della cosa stessa può esserne a conoscenza. Questo principio stabilisce, dunque, che il vero si identifica con il fatto e viceversa, e viene espresso nella celebre formula «*verum et factum convertuntur*».

In questa prospettiva, da una parte colui che fa qualcosa è anche conoscitore di ciò che fa e, dall'altra, può dirsi vero conoscitore soltanto colui il quale fa, poiché «*veri criterium est id ipsum fecisse*». Tale rapporto fra conoscenza e creazione non si stabilisce per *accidens*, ma a ragione della natura stessa della conoscenza che, come abbiamo visto, non viene mai ridotta da Vico al mero *cogitare* cartesiano. La conoscenza per Vico è essenzialmente produttrice e non esiste vera conoscenza che non sia tale.

Si comprende meglio, alla luce di ciò, la radicalità della critica all'argomento del *cogito*: che dalla coscienza del pensiero raggiunta dai cartesiani non possa venire alcuna conoscenza delle cause di tale pensiero, dipende semplicemente dal fatto che l'uomo non è il creatore.

Il rapporto fra creazione e conoscenza trova la sua massima espressione nella teologia vichiana, la quale assolve nella sua metafisica una funzione regolativa. L'idea di conoscenza enunciata dal principio del *verum factum* è, infatti, espressa in massimo grado nella figura del Dio Creatore: «il primo vero è in Dio, dal momento che Dio è il creatore primo». Il platonismo vichiano si trova sempre in stretto contatto con i presupposti teologici profondamente cristiani che stanno alla base della sua metafisica. L'insieme delle due cose è la migliore filosofia possibile: «finalmente Vico intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui si accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione».

Dio gioca un ruolo duplice nella teoria della conoscenza vichiana. Da un lato, Egli rappresenta il limite ultimo della conoscenza. Essendo Dio il vero creatore di tutta la natura – incluso l'uomo –, Egli soltanto può dirsi in possesso della vera conoscenza di tutto il creato. Per contrasto, questa conoscenza è essenzialmente preclusa all'uomo, il quale in questo senso è parte del creato. Da qui, tutta la diffidenza di Vico nei confronti delle scienze naturali e, in particolare, con quelle figlie della filosofia cartesiana.

D'altro canto, Dio ricopre anche il ruolo di garante della conoscenza umana, diventando vera e propria regola trascendentale di questa, sul presupposto teologico della somiglianza fra l'uomo e Dio. L'analogia biblica che vuole l'uomo a immagine e somiglianza di Dio ha una funzione estremamente importante nella struttura metafisica del cosmo così come la intendeva Vico, dal momento che l'intera riflessione epistemologica viene regolata sulla base di un criterio di verità che si giustifica proprio in tale analogia: «la scienza umana, in cui il vero e il fatto si convertono l'uno nell'altro, s'avvicina a quella divina». La metafisica di Vico contempla il vero delle scienze umane attraverso il richiamo a tale analogia, con la quale si stabiliscono in un solo gesto i limiti oltre i quali non può spingersi la conoscenza umana e lo spazio in cui tale conoscenza può essere vera conoscenza.

Nel confronto con la perfezione del Dio Creatore si stabilisce l'intrinseca finitezza dell'uomo, ma allo stesso tempo si riscontra che la finitezza non equivale a impotenza. La conversione del *verum* nel *factum*, che osserviamo in massimo grado nella creazione divina, funge da regola anche per la conoscenza umana. Quello che Vico ricerca è dunque una metafisica che sia consapevole e adatta ai limiti conoscitivi umani: una metafisica *umana imbecillitate digna*. Poiché l'uomo, essendo creatura a immagine e somiglianza di Dio, può farsi creatore del proprio vero, può convertire un *verum* in *factum*. L'importante è comprendere a fondo i limiti entro i quali dirigere la propria scienza, ovvero occuparsi di quelle cose di cui l'uomo può dirsi a buon diritto creatore. Il presupposto di un Dio creatore, attraverso cui considerare la conoscenza umana, consente alla gnoseologia vichiana di aprirsi oltre il mero scetticismo nei confronti delle scienze naturali e di fondare una nuova concezione di scienza, costruita sul principio della conversione del vero nel fatto. Inoltre, che la conoscenza umana sia "in Dio" è un motivo che rimane fondamentale per tutta la filosofia vichiana, in cui non si abbandona mai l'idea che l'uomo si rifletta nella funzione regolativa del Dio creatore.

È proprio grazie a questo principio che Vico potrà liberarsi della concezione cartesiana delle scienze, che era costretta a escludere tutte quelle pratiche che non possono essere fondate sull'evidenza chiara e distinta della mente. Il *verum factum*, al contrario,

apre a Vico la possibilità di fondare la conoscenza proprio in quegli ambiti che la scienza cartesiana esclude.

La storia delle nazioni, in primo luogo, appare a Vico come il regno in cui si può cercare meglio la genuina essenza della conversione del vero umano nel fatto. Diversamente dalle scienze della natura, in cui l'uomo non può mai davvero dirsi creatore del vero che ricerca, il mondo storico è costituito proprio da quelle istituzioni e da quelle nazioni di cui gli uomini sono i creatori. Le istituzioni civili, le leggi, la morale, la mitologia, le religioni appaiono a Vico come il vero prodotto sorgivo del fare umano, l'unico di cui l'uomo possa dirsi propriamente creatore. Dove Cartesio vede l'incertezza e la confusione, Vico vede la fertilità rigogliosa della *poiesis* umana. Grazie al principio del *verum factum* la storia diviene il terreno principe su cui esercitare la propria filosofia. L'orizzonte degli eventi storici diviene l'orizzonte entro cui si svolge la conoscenza umana, poiché ciò che è umano per eccellenza si risolve nelle «storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini»,¹¹ in profonda contrapposizione con la scienza esatta di estrazione cartesiana.

Ma come affrontare la storia? Come confrontarsi con la miriade di problemi dovuti alla vastità e alla oscurità delle questioni trattate? Come fare i conti con l'enorme mole di testimonianze, racconti, prove filologiche, indizi attraverso i quali ricostruire il corso degli eventi? Vico scrive: «in tal densa notte di tenebre ond'è coperta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra mente».¹²

Questo passo è particolarmente importante per comprendere in che modo Vico si propone di ricercare il vero storico alla luce della filosofia. Come nota Karl Löwith, la *Scienza Nuova* è anche un «grandioso abbozzo di storia universale comparata».¹³ E dalle pagine del *Libro Secondo* di quest'opera traspare tutta la fatica compiuta dal suo autore per addentrarsi nella notte dei tempi, in cui ebbe origine l'umanità e il corso della civiltà. Egli stesso definì *ingens sylva* questa remota storia degli albori. Questo perché la

scienza della storia secondo Vico è, per essenza, scienza dell'inizio dell'umanità, dal momento che «le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano».¹⁴ Tuttavia, il suo proposito non è tanto quello di ricostruire il corso dei fatti nel loro ordine temporale, quanto quello di rinvenire i principi immutabili che governano la storia e il suo sviluppo. L'impianto gnoseologico di derivazione platonica porta Vico a considerare la scienza della storia come scienza dell'universale, prima che come conoscenza filologica dei singoli avvenimenti.

È il principio del *verum factum* a rendere la storia l'orizzonte della conoscenza umana, giacché essa è anche il prodotto, il *factum* per l'appunto, dell'agire umano. Ciò significa che la storia è conoscibile in quanto l'uomo possiede dentro di sé i principi mediante i quali la fa. Se così non fosse, non sarebbe davvero l'uomo il creatore di questo «mondo civile». Su questa linea, Vico opera una sorta di "rivoluzione copernicana", poiché il vero circa il corso storico delle nazioni non può essere cercato nel tentativo di una ricostruzione empirica dei fatti, attraverso gli strumenti usuali di cui si avvalgono gli storici – e che Vico sintetizza nell'espressione «pruove filologiche». Diversamente, solo mediante una filosofia orientata verso l'universale che si cela nella mente degli uomini è possibile uno studio della storia che non si disperda nella moltitudine e nella discontinuità delle «pruove filologiche». Così Vico, proponendosi di «ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra mente», concepisce la scienza della storia innanzitutto come «una storia delle umane idee, sulla quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana».¹⁵ La sezione seconda del *Libro Primo*, intitolata *Degli elementi*, rappresenta proprio il tentativo di raccogliere, più o meno sistematicamente, i principi riguardanti la natura della mente umana e il suo sviluppo attraverso le diverse età della storia. Questi principi – o «degnità», come le chiama Vico – sono prioritarie nella scienza della storia così come viene concepita nella *Scienza Nuova*, tanto che «come per lo corpo animato il sangue, così deono per entro scorrervi ed animarla in tutto ciò che questa Scienza ragiona della comune natura delle nazioni».¹⁶ Soltanto la storia meditata alla luce di questi principi – usando l'espressione vichiana – può dirsi «storia ideal eterna». Come vedremo più avanti il concetto di storia ideal eterna è molto

complesso e si compone di diversi aspetti fondamentali della filosofia di Vico. Tuttavia, è bene considerare come l'orientamento della scienza della storia verso l'universale della mente umana sia un primo e imprescindibile elemento per la postulazione di una storia ideal eterna nel suo significato più ampio.

La ricerca è, dunque, orientata verso un universale che accomuna tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutte le nazioni. Come troviamo scritto in un commento di Vico alla *Grammatica* di Antonio d'Aronne: «La metafisica è una scienza la quale ha per oggetto la mente umana: ond'ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l'uomo».¹⁷

La profonda critica al primato delle scienze cartesiane sulle scienze umanistiche, condotta sulle linee del *verum factum*, porta Vico a una tesi fondamentale: che non c'è storia senza uomo e non c'è uomo senza storia. È a questa idea, relativamente nuova rispetto alla filosofia cartesiana del tempo, che si deve la fortuna di Vico nei due secoli a lui successivi. L'intrinseca storicità delle forme del fare e del pensiero umano in Vico si accompagna sempre all'intrinseca umanità delle dinamiche che muovono la storia nel suo sviluppo. Questa unità di umanità e storia è perfettamente espressa dalla reciprocità della conversione del *verum* nel *factum*.

Tuttavia, rinvenire i principi che governarono la mente dei primi uomini non è un'impresa facile. I primi uomini furono tanto diversi dall'umanità ingentilita dei tempi moderni che ogni sforzo di interpretazione deve cercare di rintracciare la *forma mentis* degli uomini antichi, evitando di interpretare la storia fatta da costoro mediante la *forma mentis* moderna. Così si configura la discesa del filosofo dal pensiero astratto fino alla corporeità, alle viscere da cui il pensiero ha avuto origine, poiché l'umanità delle origini fu composta di giganti, di uomini che furono «in natura di vasti corpi»,¹⁸ ma debolissimi di raziocinio. In essi, la forza dei sensi e della fantasia fu sviluppatissima, mentre la razionalità fu debole e incapace di ricondurli a ragionamenti raffinati e astratti. Nella filosofia della storia vichiana è un fatto assolutamente fuori di dubbio che la società civile abbia avuto origine dalla brutalità dei giganti; la parola dai gesti muti; il pensiero filosofico dai sensi senza riflessione; la scienza umana dalla sapienza poetica. Il *Libro Secondo* della *Scienza Nuova* – che, per mole e complessità, è il cor-

po di quest'opera – è il più grande sforzo da parte del suo autore di comprendere e descrivere proprio quella *forma mentis* che portò i giganti dallo stato ferino alla fondazione della prima civiltà. Oltre a essere una filosofia della storia, la *Scienza Nuova* è uno scampolo di storia universale comparata, che narra il cammino della civiltà dall'origine fino ai tempi moderni. La difficoltà nel ricostruire questo cammino che, per buona parte, si lascia avvolgere nell'oscurità del tempo remoto, è una difficoltà a cui il filosofo non può sottrarsi: «Per finvenire la guisa di tal primo pensiero umano nato nel mondo della gentilità, incontrammo aspre difficoltà che ci han costo la ricerca di ben venti anni, e [dovremmo] discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere e immani, le quali ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere».¹⁹

Anche qui si coglie tutto l'anti-cartesianesimo di Vico, il quale alla sua scienza chiede di risalire all'origine filosofica della civiltà senza mai pensare che tale origine possa essere considerata la riflessione cosciente che il pensiero opera su se stesso. L'origine è nella brutalità dei giganti, nella loro natura animalesca, in quella *forma mentis* in cui è impossibile rinvenire la benché minima traccia dell'astrazione cartesiana, di quel pensiero tanto raffinato e lucido da mettere in dubbio tutto ciò che arriva dai sensi. Vico chiama «boria dei dotti» la cattiva ermeneutica che si fonda sull'idea che la verità propugnata dalla filosofia dei tempi moderni possa essere utilizzata per comprendere e interpretare correttamente le dinamiche che governarono la prima umanità. La scienza della storia vichiana, sebbene non possa considerarsi un vero contributo alla critica della metodologia delle scienze storiche in senso moderno, è in termini filosofici profondamente consapevole delle problematiche ermeneutiche che ogni studio specifico della storia coinvolge.

Nonostante l'enorme distanza che ci separa dai giganti, la possibilità di un'interpretazione che non sia fuorviante – che non sia «boria dei dotti» – è data dalla comune natura degli uomini. Per questa ragione, infatti, Vico trovò necessario che «vi sia nella natura delle cose umane una *lingua mentale comune a tutte le nazioni*, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili per quanti diversi aspetti possan aver esse cose».²⁰ Questa natura co-

X mune degli uomini si esprime essenzialmente proprio nella storia delle nazioni, in tutte le forme del fare e del pensiero che fanno tale storia. Che il mondo delle nazioni sia stato fatto dagli uomini significa che non esiste nulla nella storia delle nazioni che non sia propriamente imputabile all'uomo. In questo senso, *verum e factum* si convertono l'uno nell'altro.

La divina provvidenza

Tuttavia, a uno sguardo più approfondito e al di là dei meriti metodologici, la dottrina vichiana della storia si rivela più complessa di come si è illustrato fin qui. Sebbene l'universale della storia vada ricercato nelle modificazioni della mente dell'uomo, la storia ideal eterna non viene intesa come il mero prodotto dell'arbitrio umano. Almeno, non nei termini in cui essa è il risultato di un'azione libera e contemporaneamente consapevole della propria portata. Per comprendere l'universale della storia ideal eterna, senza tradire la complessità delle sue leggi universali, non è sufficiente intendere la particolare volontà degli uomini che pure ne sono gli artefici. È vero, per Vico, che gli uomini fanno la storia, ma è altrettanto vero che essi non sanno fino in fondo la storia che stanno facendo.

Lasciati al mero arbitrio, gli uomini si assoggettano soltanto alle loro pulsioni e al loro egoismo. Questo li rende completamente ciechi rispetto all'avvenire, tranne che per il loro personale interesse: «quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città; distesi gl'imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: *l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria*».²¹

Tuttavia, se l'uomo è volto solo alla propria utilità, come è possibile che, nel corso della storia, egli si trovi ad amare prima la sua salvezza solamente, poi la sua salvezza insieme alla salvezza delle famiglie, delle città, delle nazioni e, infine, del genere umano tut-

to? Come mai dall'egoismo del singolo si trova a nascere la coesione necessaria all'ordine civile? La domanda, a questo punto, concerne l'essenza stessa della legge universale storica che governa la nascita e lo sviluppo della civiltà.

La risposta di Vico è chiara: la ragione di tutto sta nel fatto che il mondo civile è il frutto di una "Mente" diversa da quella degli uomini. Guardando alla nascita e allo sviluppo della storia, si rivela una trama che conduce gli uomini a fondare e a conservare l'ordine civile in modi che sono apparentemente inattesi, nei termini in cui essa è sempre differente – spesso addirittura contraria – rispetto ai fini e alle previsioni dei singoli. Tale trama, che rimane nascosta alla consapevolezza degli uomini e che permette alle nazioni umane di svilupparsi attraverso differenti forme senza mai andare distrutte, è la provvidenza divina.

È, anzi, proprio da questa discrasia fra la volontà specifica degli uomini e l'inatteso risultato degli eventi che nasce la civiltà, giacché in origine la brutalità animale dei giganti fu volta a vantaggio per la fondazione dei primi ordini sociali. I primi giganti si trovano a contenere la loro fiera bestialità grazie a un sentimento religioso primitivo che fa del cielo che tuona una divinità. Così, dalla religione rozza e sacrilega nasce inaspettatamente l'ordine civile ai suoi albori, dal momento che gli uomini giganteschi, atterriti dall'idea di una divinità che li travalica, si consacrano ad una religione «ch'alle passioni bestiali tali uomini perduti pose modo e misura e le rende passioni umane».²²

Questo risultato non può essere spiegato se non alla luce della provvidenza divina. Poiché il fine ultimo della religione blasfema a cui si assoggettano i giganti è completamente sconosciuto a questi stessi. A fare della blasfemia dei giganti la porta d'accesso all'umana civiltà, a trasformare un falso culto in timor di Dio, è la provvidenza divina, la quale agisce nella storia in modo silenzioso e assolutamente conforme ai principi universali della mente umana. La falsa religione è in questo senso necessaria, poiché non avrebbe potuto rivelarsi il sentimento di Dio agli uomini giganteschi, che «dovevano pensare a forti spinte di violentissime passioni»,²³ se non attraverso lo schianto del fulmine, ossia attraverso una divinità che toccasse proprio quell'animalesca sensibilità dei giganti.

Nell'idea della provvidenza divina Vico esprime la dialettica, insita in ogni storia che possa dirsi tale, fra le intenzioni particolari e l'imprevedibilità degli eventi nella loro portata più ampia. Questa dialettica non può essere compresa in altro modo, secondo Vico, che pensando a un andamento provvidenziale della storia. Nella *Scienza Nuova* l'illustrazione della provvidenza si accompagna spesso alla feroce polemica che Vico diresse contro le dottrine epicuree e stoiche. Né gli epicurei, i quali fecero tutto dipendere dal caso, né gli stoici, i quali invece fecero tutto dipendere dal fato, poterono comprendere a fondo la legge universale della storia. I primi credettero che la storia fosse il risultato dell'arbitrio, cosa inammissibile per Vico il quale, si è visto, considerò sì la storia come il prodotto della libertà umana, ma sempre in relazione a una legge universale. Gli ultimi credettero che tutto fosse determinato dal fato, il che è altrettanto inammissibile per Vico, il quale fondava tutta la sua epistemologia della storia sul principio del *verum factum* e cioè sulla spontanea creazione umana dell'ordine storico. Entrambe queste filosofie furono incapaci di pensare la storia come la risultante di due elementi fondamentali: il principio che la storia è stata fatta dall'uomo e il fatto che il corso della storia è, allo stesso tempo, governato da una provvidenza divina, spesso contrastante con i fini e le intenzioni degli uomini.

Senza l'idea della provvidenza il senso della storia sfugge completamente, quell'universale che il filosofo si propone di rinvenire nel corso della storia resta invisibile. Il compito della *Scienza Nuova* è quello di rinvenire le leggi universali dello sviluppo storico, il quale è essenzialmente sviluppo umano. Per poter fare ciò, il filosofo è costretto a immergersi nella storia fino a ritrovarne le origini più remote, poiché «questo sarà altro grande lavoro di questa Scienza: di ritrovare i motivi del vero, il quale, col volger degli anni e col cangiare delle lingue e costumi ci pervenne ricoverto di falso». ²⁴ Tuttavia, è la provvidenza divina quella chiave di lettura senza la quale la storia non ha alcun ordine, poiché l'uomo fa la storia mediante gli universali della sua mente, ma allo stesso tempo non sa fino in fondo quali saranno le conseguenze della storia che fa. La vera storia si narra solo se si interpretano gli eventi e le vicende alla luce del principio del *verum factum* e dell'idea della provvidenza divina. Non a caso troviamo una delle formulazioni più compiute della provvidenza divina nella sezione intitolata *Del metodo*.

Questo punto è particolarmente delicato. È, infatti, fondamentale comprendere che nel quadro della filosofia vichiana non esiste un vero contrasto fra la provvidenza divina e quanto sancito dal principio del *verum factum*. La critica vichiana ha spesso giudicato necessario interpretare Vico come se uno di questi due elementi della sua filosofia debba, in qualche modo, prevalere sull'altro. ²⁵

In realtà, la filosofia della storia di Vico ruota intorno alla compenetrazione del *verum factum* con la divina provvidenza, ricavando proprio da questa dialettica la sua più feconda profondità. Nemmeno ci si può arrendere all'idea che la *Scienza Nuova* poggi su presupposti teologici dogmatici. Le ragioni di Vico affondano certamente le loro radici nella teologia cristiana, ma sono anche perfettamente filosofiche.

I presupposti teologici di Vico si intersecano con le ragioni filosofiche che lo pongono in netto contrasto con il razionalismo cartesiano. Per Vico il pensiero non è mai puro cogitare, giacché il cogitare è sempre immagine imperfetta dell'intelligere proprio della figura divina. Bisogna sempre tenere a mente che il pensiero non giunge a conoscenza di alcunché, se non facendo il proprio vero. Per questa ragione, la critica della conoscenza operata da Vico non giunge mai a trovare il fondamento del pensiero oltre ogni dubbio, diversamente da Cartesio. Il punto cruciale sta nell'inadeguatezza della conoscenza cartesiana, la quale non è in grado di rendere merito di ciò che conosce al di là dell'attestazione di un'evidenza che è coscienza e non scienza. L'argomento cartesiano non è in grado di cogliere l'origine di quel pensiero che è già presente e pensante nell'atto del dubbio radicale, ma soltanto di testimoniare la presenza. Al contrario, Vico è sempre dolorosamente consapevole di non conoscere la cause del pensiero, poiché, per conoscere tali cause, l'uomo dovrebbe esserne il creatore.

Le cause prime del pensiero dell'uomo, dunque, non possono essere trovate mediante l'argomento cartesiano, poiché esse debbono essere cercate nella mente del vero creatore di tale pensiero, ovvero nella Mente perfettissima di Dio. In questo senso, Dio funge da legge trascendentale della conoscenza umana. Quando si afferma che per Vico la metafisica contempla il suo vero essenzialmente in Dio, si vuole dire che tale metafisica è fondata su un principio gnoseologico che pone i limiti della conoscenza umana, alla luce di una legge re-

golativa della conoscenza, rappresentata da Dio. La stessa provvidenza divina, infatti, agisce nella storia proprio a partire «da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani»,²⁶ ovvero dall'evidenza di qualcosa che travalica i limiti del pensiero umano.

Giacché si conosce solo ciò che si fa, il pensiero dell'uomo si conosce sempre "in Dio", attraverso quell'analogia che sta al fondamento della scienza umana. Mai il pensiero basta a se stesso, mai si accontenta della certezza della propria coscienza. Così, nella *Scienza Nuova* l'universale che si ricerca nelle modificazioni della mente dell'uomo è lo schema universale mediante cui gli uomini fanno la storia, modificandosi attraverso le epoche, eppure rimanendo sempre gli stessi. Altrettanto, l'origine ultima di quella lingua mentale comune a tutti gli uomini, la causa prima per cui le modificazioni della mente umana sono quelle che sono, non può essere di dominio della conoscenza umana. Questo perché sarebbe come pretendere di conoscere le cause della nostra mente, la qual cosa, come si è già mostrato, è stata tentata vanamente da Cartesio. Non è possibile la conoscenza di queste cause nei termini in cui *verum e factum* debbano convertirsi l'uno nell'altro.

La causa prima della storia è la provvidenza divina. Essa è la legge universale dello sviluppo storico poiché essa è la causa degli stessi principi della nostra mente, mediante i quali viene propriamente fatta la storia. Tanto che la provvidenza divina può essere contemplata in Dio dall'uomo, ma non può essere conosciuta nel senso vero-fattuale. A dimostrazione di ciò, sta il fatto che la provvidenza divina si configura immediatamente come una dialettica fra storia universale e fini particolari, fra Mente divina e mente umana.

Eppure l'uomo fa davvero la storia, perché nulla nella storia può essere considerato estraneo all'umano, contrariamente a quanto accade con le scienze naturali. L'uomo fa la storia liberamente, perché non c'è nulla di diverso dalle modificazioni della nostra mente ad agire nella generazione degli ordini civili e nell'evoluzione dei processi storici. Per questo motivo, il fatto che la provvidenza vichiana non accenni mai alla soprannaturalità, che agisca sempre e solo usando le vie più semplici, e cioè le «guise» delle menti umane, deve essere degno di massima attenzione. È mediante la libertà dell'uomo, spinto da «utilità e necessità», che

la provvidenza realizza il suo corso – il corso delle nazioni. La *Scienza Nuova* è la scienza che consente di comprendere a chiare lettere il messaggio della provvidenza, il quale si rivela nei fatti, nelle accidentate vicende della storia, nelle «sterminate antichità» della filologia. Le ragioni che inducono Vico a pensare alla provvidenza divina come alla legge che ordina la storia ideal eterna sono profondamente filosofiche, nei termini in cui discendono in larga parte dalla concezione metafisica che egli ebbe del cosmo intero e della posizione che l'uomo si trova a occupare in esso.

Il ricorso delle cose umane

Lo sviluppo della storia, dunque, segue secondo Vico un ordine universale, nel quale si esprimono allo stesso tempo la varietà libera del fare umano e l'universalità di una legge che richiede un andamento necessario e non casuale. Questo ordine si comprende a partire dalla comune natura di tutte le nazioni – che affonda le radici nella natura della mente umana – governata dalla legge della provvidenza.

Vico dedica il *Libro Quarto* della sua opera a illustrare l'ordine ideale che devono seguire le nazioni: «ora con tai lumi così di filosofia come di filologia, in séguito delle degnità d'intorno alla storia ideal eterna già sopra poste, in questo libro quarto soggiungiamo il corso che fanno le nazioni». ²⁷ In questo libro della *Scienza Nuova* si mostra non soltanto come le nazioni non possano che rispondere idealmente all'ordine che scaturisce dall'universale della natura umana e dalla provvidenza divina, ma anche come a questo ordine rispondano le prove filologiche. Poiché le nazioni fanno il loro corso «con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanto vari e sì diversi costumi sopra la divisione delle tre età, che dicevano gli egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dèi, degli eroi e degli uomini». ²⁸

All'ideale corso delle nazioni, che Vico individua nella nota dottrina delle tre età, le nazioni debbono corrispondere in tutti gli aspetti della vita sociale e civile. Non va dimenticato che la civiltà per Vico si esprime in un sistema completo di forme poetiche, il quale è adeguato all'età che gli uomini vivono in quel momento.

Così alle tre età corrispondono tre differenti tipi di lingue e di scritture, tre diversi tipi di diritto, tre tipi di governi, tre tipi di autorità e tre tipi di nature.

Le tre età rappresentano tre stadi della storia umana, la quale si sviluppa dal tempo dell'*ingens sylva* fino alle nazioni moderne. Nel corso della storia si assiste a un progressivo passaggio dalla brutale società dell'età degli dei, in cui sono i giganti a creare le prime istituzioni civili fondate su una forte teocrazia, alla società poetica dell'età degli eroi, fino all'età degli uomini, in cui il raziocinio fa da padrone e dove tutti gli istituti della civiltà sono fondati sulla «coscienza, la ragione, il dovere». ²⁹ Questo cammino è il cammino che l'umanità deve idealmente percorrere. Tuttavia, questo cammino non è mai da considerarsi come un progresso verso la civiltà. Non c'è mai, in Vico, una teleologia escatologica della storia, mai una marcia trionfale verso la compiutezza dell'umanità. Questa idea è resa vividamente nella teoria dei ricorsi storici.

Nella *Scienza Nuova* viene apertamente espressa l'idea che il corso che le nazioni umane compiono dai tempi barbari all'età degli uomini non termina in quest'epoca, ma che, al contrario, l'umanità conosce il ritorno dei tempi delle origini in tutta la loro barbarie. Un tale ritorno ai tempi ferini si è verificato dopo la caduta di Roma, quando ricorsero i tempi barbari medioevali. La storia romana – che per Vico è l'esempio più mirabile e perfetto di storia particolare che si sviluppa sulle linee della storia ideale eterna – si dissolve e crolla su se stessa, conducendo l'umanità in una nuova era in cui la società civile conosce nuovamente i tratti tipici dell'età degli dei. L'ultimo libro della *Scienza Nuova* è volto a mostrare come lo sviluppo delle genti nell'alto medioevo ripercorra e corrisponda «con maravigliosa acconcezza» allo sviluppo dell'antichità pagana dell'età degli dei. La storia ideale eterna, dunque, conduce l'uomo dall'*ingens sylva* all'umanità moderna, poi, giunta questa umanità all'apice della raffinatezza, crolla, ritornando al punto di partenza. Non c'è nessun *telos* della storia, se non il ripetersi della storia stessa.

La filosofia della storia della *Scienza Nuova*, così come si è mostrato, si regge sul principio del *verum factum*, alla luce della legge universale della provvidenza divina. Per comprendere il senso in cui devono essere intesi i ricorsi, è necessario soffermarsi nuova-

mente sul rapporto fra questi due elementi, che li rende a un tempo uniti e distinti. La provvidenza divina agisce in completa concordanza con i principi da ricercarsi nelle modificazioni della mente dell'uomo. Dal canto suo, l'uomo fa la storia, ma non sa fino in fondo la storia che fa, nel senso che non può prevederne le conseguenze provvidenziali. Pertanto, Vico non si aspetta mai un tempo in cui l'uomo sia in grado di rendere stabile la propria storia, facendosi carico egli stesso del compito di conservare l'umana società. Il fatto che l'uomo non possa giungere alle conseguenze ultime del suo stesso *verum factum* è una caratteristica universale della storia. L'età moderna, in cui gli uomini sono raffinati, capaci di fondare sulla razionalità il proprio diritto e le proprie istituzioni, capaci di intendere la filosofia, come di professare la più alta religione, questa età non fa differenza. Anche in questo stato di «ragione tutta dispiegata» l'uomo rimane ciecamente legato al proprio utile. È esemplare il fatto che, nel descrivere il ricorso che fanno le nazioni, Vico non parli di una distruzione traumatica o catastrofica dell'ordine civile. Al contrario, alla barbarie ritornata si giunge attraverso un'altra, peggiore, specie di barbarie: la barbarie della riflessione.

Quest'ultima rappresenta la decadenza delle nazioni quando giungono a un punto in cui l'eccessiva rarefazione della società si trasforma nell'incapacità di tenere unite le sue maglie. Nei tempi della decadenza gli uomini si comportano «come furiosi austri di mare, commovendo civili guerre nelle loro repubbliche, le mandarono ad un totale disordine, e sì, da una perfetta libertà, le fecero cadere sotto una perfetta tirannide (la qual è peggiore di tutte), ch'è l'anarchia, ovvero la sfrenata libertà de' popoli liberi». ³⁰ È l'anarchico egoismo di ogni singolo a esercitare la tirannide della sfrenata libertà su ogni altro uomo. L'unico scopo degli uomini, in questo stato vergognoso, è la soddisfazione immediata dei loro capricci, l'unica filosofia possibile è lo scetticismo e il relativismo, nessuna verità comune tiene unite le membra della società civile. Nessun senso comune è abbastanza forte da tenere uniti gli uomini. Il solipsismo filosofico e l'egoismo civile sono apertamente in contrasto con l'organicità che Vico pone a fondamento della storia e non possono che condurre all'agonia dell'ordine sociale.

Il ricorso è l'unica forma in cui può darsi l'universalità della legge che governa la storia ideal eterna. È conseguenza della natura umana il fatto che l'ordine civile si corroda, poiché è nelle modificazioni della mente dell'uomo che troviamo la ragione della barbarie della riflessione: «Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si diletano del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappar le sostanze».³¹ Allo stesso tempo, la caduta nella barbarie ritornata è un estremo rimedio che la provvidenza stessa pone alla marcescenza delle nazioni, dal momento che, a differenza della barbarie della riflessione, la quale conduce soltanto all'anarchia, la barbarie ritornata è caratterizzata da una genuina, benché cieca, spinta alla costituzione di un ordine civile. Così una civiltà caduta è destinata a risalire.

Nel ricorso si esprime l'universalità della legge storica ma, allo stesso tempo, non si lascia mai che tale universalità costituisca il terreno per una filosofia della storia in cui è possibile una precomprensione idealistica della storia stessa. Nemmeno l'immagine forte del ricorso chiude il pensiero vichiano nella comprensione formale delle conseguenze ultime di quella storia che pure è l'uomo in prima persona a fare. I tempi medioevali percorrono le stesse tappe di sviluppo ideale dei tempi barbari antichi, poiché i principi che governano tale percorso sono quelle stesse modificazioni della natura umana che agiscono alla luce della provvidenza divina. Tuttavia, l'uomo rimane colui il quale in maniera libera e mediante la propria mente crea la storia, pertanto ogni ricorso è in sé unico nelle sue forme particolari. Il ricorso non deve essere inteso come un eterno ritorno, bensì come «il corrispondersi con meravigliosa acconcezza»³² dei tempi barbari primi con i tempi barbari ritornati.

Si avverte, nelle ultime sezioni della *Scienza Nuova*, il fatto che Vico non perda mai di vista la dimensione drammatica della storia umana, da cui la provvidenza divina non può mai veramente liberare l'uomo. In questo senso, si possono intendere quelle pagine della *Scienza Nuova* in cui Vico lascia aperta la questione di un futuro ricorso alla barbarie dei tempi moderni. La natura stessa della filosofia della storia esposta nella *Scienza Nuova* lascia in sospeso la possibilità che l'Europa cristiana possa scongiurare la spaventosa eventualità di un, pur provvidenziale, ricorso.

Note

¹ Con il nome di *Scienza Nuova* mi riferirò sempre alla cosiddetta *Scienza Nuova Terza*, ovvero alla versione del 1744, da tenersi distinta dalla *Scienza Nuova Seconda* del 1730 e dalla *Scienza Nuova Prima* del 1725.

² In realtà già nel *De nostri temporis studiorum ratione* troviamo tutti gli elementi della critica epistemologica a Cartesio, tuttavia è solo nel *De antiquissima* che tale critica diviene il fondamento di una vera e propria metafisica.

³ Cfr. Plauto, *Amphitruo*, vv. 441-447.

⁴ *L'antichissima sapienza degli italici*, in Giambattista Vico, *Metafisica e metodo*, a c. di C. Faschilli, C. Greco, A. Murari, Milano, Bompiani, 2008, p.211.

⁵ Ivi, p. 213 (corsivo aggiunto).

⁶ Ivi, p. 195.

⁷ Ivi, p. 198.

⁸ Ivi, p. 195.

⁹ G.B. Vico, *Autobiografia*, in *Opere*, a c. di F. Nicolini, "La letteratura italiana: Storia e testi", 43, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1953, p. 49.

¹⁰ Ivi, p. 199.

¹¹ G.B. Vico, *Principj di Scienza Nuova*, in *Opere*, cit., p. 489.

¹² Ivi, p. 479, (corsivo aggiunto).

¹³ Karl Löwith, *Significato e fine della storia*, Net, Milano 2004, p. 137.

¹⁴ G.B. Vico, *Principj di Scienza Nuova*, cit., p. 475.

¹⁵ G.B. Vico, *Principj di Scienza Nuova*, cit., p. 488.

¹⁶ Ivi, p. 435.

¹⁷ G.B. Vico, *Idea di una grammatica filosofica*, in *Opere*, cit., p. 944.

¹⁸ G.B. Vico, *Principj di Scienza Nuova*, cit., p. 446.

¹⁹ Ivi, p. 484.

²⁰ Ivi, p. 444, (corsivo aggiunto).

²¹ Ivi, p. 486, (corsivo aggiunto).

²² Ivi, p. 485.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, p. 440.

²⁵ Sono molti gli studi su Vico che non hanno dedicato le proprie attenzioni al concetto di provvidenza, poiché orientati a tematiche del tutto differenti. Tuttavia, si possono citare alcuni esempi celebri di critica che pur occupandosi specificamente della filosofia della storia di Vico, hanno dato un'interpretazione della provvidenza come di un elemento secondario. Su tutte l'interpretazione cosiddetta "idealista" ha concentrato le sue energie

prevalentemente sul *verum-factum*, lasciando la provvidenza in secondo piano (cfr. B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1910, G. Gentile, *Studi Vichiani*, Giuseppe Principato Editore, Messina 1915 e B. Spaventa, *La filosofia Italiana nelle sue relazioni con l'europea, Lezione VI*, Laterza, Bari 1908). Di contro, alcuni autori hanno interpretato la provvidenza come l'elemento fondamentale della filosofia vichiana della storia. Tendono a questa posizione, per esempio, gli scritti di Karl Löwith e Franco Amerio (cfr. K. Löwith, «*Verum et factum convertuntur*»: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari, in Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968, pp.73-112, K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Net, Milano 2004 e F. Amerio, *Introduzione allo studio di G.B. Vico*, SEI, Torino 1947).

²⁶ Ivi, p. 485.

²⁷ Ivi, p. 669.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, p.771.

³⁰ Ivi, p. 869.

³¹ Ivi, p. 459.

³² Ivi, p. 835.

Bibliografia

- Vico G.B., *Opere*, a c. di Gentile G. e Nicolini F., Laterza, Bari 1914.
—, *Opere*, a c. di F. Nicolini, "La letteratura italiana: Storia e testi", 43, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1953.
—, *Opere*, a cura di P. Rossi, Milano, Rizzoli 1959.
—, *Opere Filosofiche*, a c. di P. Cristofolini e N. Badaloni, Sansoni, Firenze 1971.
—, *Opere Giuridiche*, a c. di P. Cristofolini e N. Badaloni, Sansoni, Firenze 1974.
—, *Opere*, a c. di A. Battistini, Mondadori, Milano 1990.
—, *Metafisica e Metodo*, a c. di C. Faschilli, C. Greco, A. Murari, Bompiani, Milano 2008.

Letteratura secondaria

- Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968.
Aa.Vv., *Giambattista Vico. An International Symposium*, a c. di G. Tagliacozzo, V. White Hayden, John Hopkins Press, Baltimore 1970.

Vico 47

Storia umana e storia ideal eterna in Vico

65

- Aa.Vv., *Giambattista Vico's science of humanity*, a c. di G. Tagliacozzo D.Ph. Verene, Baltimore and London, 1976.
Aa.Vv., *Vico and Contemporary Thought*, 1-II, a c. di G. Tagliacozzo, M. Mooney, D.Ph. Verene, Humanities Press, Atlantic Highlands (NJ) 1979.
Amerio F., *Introduzione allo studio di G.B. Vico*, SEI, Torino 1947.
Badaloni N., *Introduzione a G.B. Vico*, Feltrinelli, Milano 1967.
Chiochetti E., *La filosofia di G.B. Vico*, Vita e Pensiero, Milano 1935.
Croce B., *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1910.
Gentile G., *Studi Vichiani*, Giuseppe Principato Editore, Messina 1915.
Höslle V., *Introduzione a Vico. La scienza del mondo intersoggettivo*, Guerini e Associati, Milano 1997.
Nicolini F., *La religiosità di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1949.
—, *Studi vichiani*, Giannini, Napoli 1955.
Paci E., *Ingens Sylva*, Mondadori, Milano 1949.
Rossi P., *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
Vitiello V., *Vico. Storia, linguaggio, natura*, Storia e Letteratura, Roma 2008.